



LA RIVISTA

2/2017

L'Italia si desti...

Compiti del legislatore e prospettive della rappresentanza

La Rivista, Numeri, L'Italia si desti...



Maria Grazia Rodomonte | 27 Febbraio 2017

E' auspicabile un intervento del legislatore al fine di omogeneizzare i due sistemi elettorali vigenti con riferimento all'introduzione, anche nella legge elettorale per il Senato, di formule promozionali in grado di garantire la parità dei punti di partenza di entrambi i sessi alle cariche elettive...

Come previsto da alcuni commentatori già prima del 24 gennaio scorso, la sentenza con la quale la Corte si è pronunciata in merito a numerosi profili di legittimità sollevati dalle ricorrenti con riferimento alla legge elettorale n. 52 del 2015 non ha condotto ad un totale scardinamento dell'impianto dell'*Italicum*. In sintesi, infatti, la soglia del 40% dei voti validi prevista al primo turno al fine dell'attribuzione del premio di maggioranza non viene ritenuta incostituzionale così come anche l'eventuale ipotetica previsione di soglie diverse; viene fatta salva la previsione dei capilista bloccati, pur venendo sanzionato il diritto di opzione del candidato plurieletto; viene infine dichiarata incostituzionale la previsione di un ballottaggio, ma esclusivamente in relazione alle "concrete modalità di attribuzione del premio attraverso il turno di ballottaggio", senza quindi escludere la possibilità astratta di una diversa configurazione dello stesso in una futura legge elettorale.

In ogni caso, quel che è certo, è che l'intervento della Corte, come da alcuni auspicato già prima della sua pronuncia e come appare ora confermato anche alla luce delle motivazioni, non è certo tale da definire un approdo automatico, costituzionalmente obbligatorio, verso un sistema elettorale di tipo proporzionale.

L'intervento della Corte, incisivo dunque nella parte riferita all'eliminazione del ballottaggio, quanto meno per come esso era stato strutturato nell'*Italicum*, ma non tale da operare un sostanziale smantellamento dell'impianto di fondo della legge n. 52 del 2015, apre quindi la strada, come era naturale attendersi, al possibile successivo intervento del Parlamento.

Vi è da chiedersi, tuttavia, se tale intervento sia indispensabile o meno al fine di omogeneizzare i due sistemi elettorali oggi esistenti, ovvero quello previsto per l'elezione del Senato e conseguente all'intervento della Corte costituzionale nella decisione 1/2014 e quello

per la Camera, così come ricavabile dopo l'ultimo intervento censorio dello stesso giudice delle leggi con la sentenza n. 35 del 2017. Come ammonisce infatti la Corte nella parte finale della sua decisione, essa "non può esimersi dal sottolineare che l'esito del referendum ex art. 138 Cost. del 4 dicembre 2016 ha confermato un assetto costituzionale basato sulla parità di posizioni e funzioni delle due Camere elettive". Da tale constatazione il giudice delle leggi fa discendere la conseguenza che in un tale contesto "la Costituzione, se non impone al legislatore di introdurre, per i due rami del Parlamento, sistemi elettorali identici, tuttavia esige che, al fine di non compromettere il corretto funzionamento della forma di governo parlamentare, i sistemi adottati, pur se differenti, non devono ostacolare, all'esito delle elezioni, la formazione di maggioranze parlamentari omogenee".

A ben vedere, dunque, quel che la Corte richiede – e che discende dalla parità di posizioni di Camera e Senato, in ordine in particolare al rapporto fiduciario ed alla funzione legislativa – non è quindi, la presenza di sistemi elettorali assolutamente identici, ma il risultato che tali sistemi, anche ipoteticamente diversi, possano produrre e che, auspicabilmente, dovrebbero esser tali, infatti, da non determinare situazioni di ingovernabilità che discendano dalla presenza di maggioranze disomogenee e conflittuali. La Corte tuttavia, non appare perentoria nel richiedere tale possibile risultato, dal momento che si limita ad esigere che i sistemi elettorali introdotti non siano tali da *ostacolare* il formarsi di maggioranze omogenee. Senza ulteriormente addentrarci in tali valutazioni (sia consentito rinviare, a proposito, a M. G. Rodomonte, [L'Italia dopo il referendum del 4 dicembre 2016: tra rischi di ritorno al passato, delegittimazione politica e prospettive future](#)), appare tuttavia evidente come le possibili soluzioni siano diverse.

Il legislatore potrebbe infatti ben decidere di non intervenire, a fronte di formule elettorali per Camera e Senato risultanti da decisioni della Corte necessariamente autoapplicative e che non escludono certo la possibilità di avere esiti elettorali non contraddittori. Il legislatore, tuttavia, potrebbe anche intervenire per modificare le due formule come attualmente disegnate all'esito dell'intervento del giudice costituzionale, nell'ambito di quell'ampia discrezionalità che lo contraddistingue con riferimento in particolare alla definizione dei sistemi elettorali, come più volte ribadisce lo stesso giudice costituzionale nella decisione in commento. In tal caso è evidente come la possibilità di attingere dall'ampio ventaglio di possibilità offerte dalle diverse formule elettorali non manca e, soprattutto, la scelta, sempre nel caso si intenda costruire qualcosa in più rispetto alle indicazioni passate e future della Corte, dovrebbe essere tale da consentire una maggiore semplificazione del quadro politico, proprio tenendo conto dell'eguale "pregio costituzionale" della governabilità rispetto all'esigenza di rappresentatività (cfr. A. Morrone), attraverso meccanismi in grado di intervenire dinamizzando quel quadro al fine anche di favorire alleanze, costringendo appunto a guardare necessariamente alla semplificazione più che

all'isolamento e alla contrapposizione e, in ultima analisi, ad una frammentazione politica che ben poco può giovare al buon governo del Paese.

Vi è infine un aspetto che non richiedeva di essere affrontato dalla Corte costituzionale ma che dovrebbe, invece, essere necessariamente, e senza ulteriori indugi, affrontato e risolto – questo sì – dal Parlamento. Si tratta della necessità di prevedere anche per la legge elettorale del Senato, come già stabilito nell'*Italicum*, norme in grado di garantire la parità di accesso di donne e uomini alle cariche elettive. Come è noto, infatti, solo tardivamente, ovvero solo con l'*Italicum* e dunque con una legge recentissima e mai applicata, si è provveduto ad introdurre anche nelle elezioni per la Camera dei deputati, quanto già previsto per gli altri livelli territoriali di governo, da quello comunale a quello regionale; ovvero un meccanismo in grado di assicurare, secondo quanto stabilito dall'art. 51 della Costituzione, la possibilità di accedere per i cittadini dell'uno e dell'altro sesso "alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza". La legge 52/2015 ha così previsto che nelle liste i candidati siano presentati in ordine alternato per sesso; che i capilista dello stesso sesso non possano essere più del 60% del totale in ogni circoscrizione e che, nel complesso delle candidature circoscrizionali di una lista, nessun sesso possa essere rappresentato in misura superiore al 50%.

Infine, come negli altri livelli di governo, si prevede un voto di preferenza, declinato nella versione della doppia preferenza di genere. Come è noto tale previsione veniva originariamente accompagnata da quella contenuta nell'art. 55 del testo della Costituzione riformato e bocciato al referendum del 4 dicembre scorso. Secondo quanto previsto infatti dal secondo comma di quell'articolo, così come introdotto dal ddl "Renzi-Boschi", "le leggi che stabiliscono le modalità di elezione delle Camere promuovono l'equilibrio tra donne e uomini nella rappresentanza". Appare evidente la potenziale incisività di quella previsione e le novità che essa avrebbe potuto comportare nell'ambito della legislazione elettorale. Stando infatti alla lettera della previsione in oggetto ad essere richiesta non sarebbe stata una semplice parità dei punti di partenza, già stabilita dall'art. 51 della Costituzione, ma l'obbligo di un risultato consistente nell'effettiva equilibrata presenza di donne e di uomini nell'organo rappresentativo, intervenendo quindi, come è stato a ragione evidenziato, nella struttura stessa della rappresentanza (cfr. B. Pezzini, [Verso una rappresentanza fondata sul genere](#)).

Caduta quella previsione, che sembrava riecheggiare le pronunce del giudice amministrativo in ordine alla equilibrata presenza di donne e uomini negli organi di governo, non bisogna però mancare di sottolineare come non venga certo meno il principio posto dall'art. 3 Cost. in ordine alla pari dignità sociale e all'eguaglianza senza distinzioni di sesso, né la sua pratica declinazione nell'art. 51 Cost. con riferimento alla parità di accesso alle cariche elettive ed il fatto che tale obiettivo debba essere l'oggetto di interventi promozionali da parte della Repubblica. Secondo, infatti, una interpretazione ampiamente

condivisa e certamente avallata anche dalla Corte costituzionale a partire dalla sent. n. 49 del 2003, quella previsione sarebbe da ritenersi non solo direttamente applicabile, ma anche tale da comportare un doveroso intervento del legislatore al fine di prevedere azioni promozionali nella legislazione elettorale.

In definitiva non può, quindi, che ritenersi auspicabile *un intervento del legislatore proprio al fine di “omogeneizzare” i due sistemi elettorali vigenti con riferimento all’introduzione, anche nella legge elettorale per il Senato, di formule promozionali in grado di garantire quanto meno quel che oggi il testo costituzionale prevede e cioè la parità dei punti di partenza di entrambi i sessi alle cariche elettive, intervenendo quindi, infine, nella fase, che precede il voto, della definizione delle candidature.*

In rete

La Rivista, Numeri, L'Italia si desti...

 Redazione | 27 Febbraio 2017

Aldo Schiavone, La crisi della sinistra mette a rischio la democrazia in Corriere.it (16/10/2016) Leonardo Martinelli, Democrazia in crisi, c'è un altro modo per scegliere chi governa? in Pagina99.it (11/11/2016) Ilvo Diamanti, L'Italia senza leader. Manca un premier e pure un nemico in Repubblica.it (6/12/2016) Alessandro Sgherza, L'Italicum: cosa resta dopo la sentenza della Consulta in Repubblica.it (25/1/2017) Roberto Rossini, [...]

Aldo Schiavone, [La crisi della sinistra mette a rischio la democrazia](#) in Corriere.it (16/10/2016)

Leonardo Martinelli, [Democrazia in crisi, c'è un altro modo per scegliere chi governa?](#) in Pagina99.it (11/11/2016)

Ilvo Diamanti, [L'Italia senza leader. Manca un premier e pure un nemico](#) in Repubblica.it (6/12/2016)

Alessandro Sgherza, [L'Italicum: cosa resta dopo la sentenza della Consulta](#) in Repubblica.it (25/1/2017)

Roberto Rossini, [Il Parlamento è anche una questione sociale](#), in Acli.it (2/2/2017)

I Documenti delle Acli, Dossier – [Le leggi elettorali nella storia repubblicana](#) in Acli.it (n. 2 – febbraio 2017)

Intervista a Elena Centemero (FI-PDL): “La politica deve tornare nelle mani dei cittadini”

La Rivista, Numeri, L'Italia si desti...

 Redazione | 27 Febbraio 2017

Proponiamo un'intervista all'onorevole [Elena Centemero](#) deputato di Forza Italia-II Popolo Della Libertà, Presidente Commissione Equality and Non Discrimination del Consiglio d'Europa, Rapporteur Sistemi Elettorali del Consiglio d'Europa e membro della I Commissione Affari Costituzionali Camera dei Deputati

Quale sistema elettorale può favorire una più consapevole partecipazione dei cittadini? Il suo partito cosa propone?

“Come Presidente della Commissione Eguaglianza e Non Discriminazione del Consiglio d'Europa ho messo al centro del mio operato il valore delle donne nello spazio pubblico e soprattutto nella vita politica e per il bene comune. Sono stata invitata in molti parlamenti nazionali dei 47 Stati del Consiglio d'Europa per portare il mio contributo e individuare le misure e le azioni utili per una effettiva democrazia paritaria. Le donne e gli uomini devono avere le stesse opportunità di contribuire alle vita politica ed istituzionale del proprio paese, migliorandolo, innovandolo e sostenendo politiche efficaci.

*La Commissione di Venezia del Consiglio dice con chiarezza che **non si può parlare di democrazia senza una effettiva ed eguale partecipazione e presenza delle donne**. Ecco, io mi batto da sempre per affermare questo valore ormai improrogabile in un mondo in cui il talento delle donne è un valore aggiunto e può incidere in maniera determinante sulla società, sull'economia e sulla politica. Partendo da questo, e nella consapevolezza che i sistemi elettorali sono il cuore della democrazia, ritengo che il sistema proporzionale sia quello che più di tutti favorisce l'effettiva parità tra donne e uomini. Accanto a questo, vi sono le quote e l'eliminazione delle pluricandidature. Forza Italia è per un sistema proporzionale, con collegi che favoriscano la scelta da parte delle elettrici e degli elettori. **Siamo decisamente contrari alle preferenze, un sistema che porta con sé troppi compromessi e molta corruzione**. In ogni caso, l'unità sulle regole del gioco è il presupposto migliore per tornare al voto, affidando alle cittadine e ai cittadini la responsabilità della scelta della*

maggioranza politica che dovrà sostenere il Governo nella prossima legislatura.”

Al di là di un diverso sistema elettorale cosa serve oggi alla politica italiana?

“Credibilità e pragmatismo”. E’ compito poi della politica ritrovare i suoi contenuti e ricostruire un rapporto di fiducia tra cittadine/cittadini ed istituzioni e rianimare la partecipazione alla vita pubblica. La ricerca del consenso ad ogni costo, purtroppo, ha fatto promettere ai politici tutto e il contrario di tutto, e questo ha portato la politica lontano dalla realtà e dai veri bisogni delle persone. *Serve serietà: dire ciò che si può fare e avere il coraggio di dire ciò che non è possibile realizzare.* La crisi della politica e della “democrazia del pubblico” ha generato sfiducia, rabbia e diffidenza. Occorre, pertanto, ricostruire unità nel corpo sociale e politico con misure urgenti per ridurre le disuguaglianze e contrastare la povertà dilagante, attraverso la formazione, il lavoro, l’inclusione sociale attiva. Particolare attenzione deve essere rivolta alle persone in condizione di povertà, alle giovani e ai giovani e al loro futuro. Come donne e uomini impegnati in politica dobbiamo saper guardare lontano, essere lungimiranti, evitando di rimanere concentrati solo sull’immediato.”

In che modo possono essere riformati i partiti e il Parlamento per renderli finalmente capaci di rispondere ai bisogni dei cittadini?

“La riforma dei regolamenti parlamentari è certamente un passaggio necessario per consentire maggior efficacia e velocità ai processi legislativi. Ma *l’intervento principale e improrogabile è la semplificazione e la chiarezza delle leggi.* Troppo spesso i testi di legge sono inutilmente complessi, a volte addirittura incomprensibili. Il rischio è che le cittadine e i cittadini finiscano per ritrovarsi come Renzo che, con il suo cappone, è caduto in balia del dottor Azeccagarbugli. *Questo sarebbe imperdonabile!”*

La riforma del bicameralismo partitico può essere una strada utile da percorrere? In che senso?

“Quando Forza Italia si è schierata per il No al referendum costituzionale dello scorso dicembre, abbiamo chiarito da subito che la nostra non era, e non è, una posizione retriva. Noi sosteniamo la necessità di una riforma Costituzionale che semplifichi le istituzioni del nostro paese ma abbiamo ritenuto e restiamo convinti che l’intervento riformatore dovesse essere il frutto di un percorso condiviso per arrivare ad un cambiamento davvero incisivo e costruttivo. *Per questo ho presentato un disegno di legge per l’elezione di una nuova assemblea costituente, in cui tutte le donne e gli uomini migliori del Paese diano un contributo per cambiare le istituzioni.* La Riforma Renzi-Boschi ha mostrato tutto il suo limite nelle modalità di approvazione oltre che nei contenuti e nella mancanza di rispetto per il popolo e per le istituzioni. Non vogliamo che si ripeta lo stesso errore.”

Quali nuovi strumenti democratici possono favorire la partecipazione dei cittadini? Che ruolo può avere la società civile, i cosiddetti corpi intermedi, per realizzare una riforma della politica in senso sussidiario?

“La politica deve tornare nelle mani delle cittadine e dei cittadini, di chi conosce la realtà e può proporre risposte efficaci e strutturali ai problemi della collettività. Sono necessarie idee e persone credibili, ora prevalentemente impegnate nel volontariato e nelle professioni, per una nuova stagione di impegno, per una legislatura costituente, anche su pochi singoli punti fondamentali di revisione della forma di governo definita nel 1948, come il superamento del bicameralismo paritario e la ridefinizione del rapporto Stato-Regioni.

La scorsa settimana con il Presidente Berlusconi abbiamo incontrato giovani imprenditrici ed imprenditori, esponenti del mondo delle professioni. Mi sono accorta di quante risorse ha questo paese, di quante donne e uomini innovativi, preparati e impegnati ci siano in Italia e di quanto la politica sia indietro e fuori dal tempo. Ecco sono d'accordo con il Presidente Berlusconi: dobbiamo ripartire da lì!”

Intervista a Francesco Prina (PD): “Garantire rappresentatività e governabilità”

La Rivista, Numeri, L'Italia si desti...

 Redazione | 27 Febbraio 2017

Proponiamo un'intervista all'onorevole [Francesco Prina](#) deputato del Partito democratico e componente della XIII Commissione Agricoltura e della Commissione Parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza

Quale sistema elettorale può favorire una più consapevole partecipazione dei cittadini? Il suo partito cosa propone?

Sono convinto che la migliore legge elettorale sia quella che garantisca, in modo temperato, rappresentatività e governabilità. Per superare la frammentazione partitica in atto, bisognerebbe privilegiare un sistema maggioritario fatto di piccoli collegi con un adeguato premio di maggioranza ed una soglia alta di accesso ai seggi (5%) per le liste o alle coalizioni dei partiti. Inoltre, a mio giudizio, per riavvicinare i cittadini alla politica, è indispensabile eliminare i capilista bloccati (niente rendite di posizione per nessun partito). Questi sono gli elementi da cui partire in questo ultimo scorcio di legislatura, per ridare al Paese una nuova legge elettorale condivisa e duratura. Purtroppo con gli attuali “chiari di luna” avanza un proporzionalismo ambiguo e di vecchio stampo.

Al di là di un diverso sistema elettorale cosa serve oggi alla politica italiana? In che modo possono essere riformati i partiti e il Parlamento per renderli finalmente capaci di rispondere ai bisogni dei cittadini? La riforma del bicameralismo paritario può essere una strada utile da percorrere? In che senso?

Persa l'occasione referendaria del 4 dicembre, ora non ci resta che rivedere i regolamenti parlamentari al fine di rendere più efficiente l'azione legislativa dei due rami del Parlamento. Al Senato sono arenati progetti di legge importanti che abbiamo già approvato alla Camera, il reddito di inclusione sociale (che prevede uno stanziamento 1.800 Miliardi per il contrasto alla povertà) per dirne uno, ma potrei anche citare la legge per il contrasto del consumo di suolo, che ho seguito particolarmente da vicino, e quella per l'istituzione dello ‘ius soli’ ecc...

Bisogna riconoscere che con l'esito referendario, la stagione delle riforma ha subito un brusco

rallentamento, ma non per questo bisogna perdere la fiducia e ripartire dalle cose buone fatte in questi tre anni. Contestualmente però, non va dimenticato che tutto ciò si inserisce in uno scenario che vede il prevalere dei populismi sovranisti, che personalmente giudico essere la risposta sbagliata a esigenze reali.

I partiti occidentali, tra cui quelli Italiani, *hanno grandi difficoltà ad interpretare e governare la complessità* della globalizzazione, che porta con sé positività ma anche complesse e contraddittorie problematiche. Il divario generatosi nella fruizione della ricchezza e la mancanza di opportunità di ascesa sociale hanno innescato dei conflitti intergenerazionali preoccupanti. I più giovani oggi, sono coinvolti nell'agone di una comunicazione mediatica che li porta a concepire la politica (e i politici) come avversario da combattere.

I partiti che vogliono modernizzarsi, sono quelli che nello sfarinamento della società, raccolgono la sfida e riescono a tornare a fare comunità, coniugando la dimensione popolare tipica di un tempo, ad un progetto di lungo respiro che sappia parlare in modo serio e competente alle nuove generazioni anche grazie all'ausilio dei nuovi strumenti di comunicazione

Quali nuovi strumenti democratici possono favorire la partecipazione dei cittadini? Che ruolo può avere la società civile, i cosiddetti corpi intermedi, per realizzare una riforma della politica in senso sussidiario?

La rete in questo gioca un ruolo molto importante. L'utilizzo saggio e competente di questa può agevolare il coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali, ma questo non deve farci perdere di vista l'essenza stessa della politica che sta nel contatto con il Paese reale. Non si può pensare che sia un algoritmo a determinare la vita di una comunità, serve essere presenti nei luoghi di lavoro e studio, guardarsi in faccia, incontrarsi e poi mediare per trovare soluzioni condivise.

In questo i corpi intermedi sono determinanti, il vero antidoto all'iper-individualizzazione della società e al frazionamento della politica. Anche l'associazionismo, i sindacati ed i movimenti devono intraprendere importanti processi di innovazione, trasparenza e democratizzazione per essere ancora luoghi significativi per la formazione all'impegno sociale e politico/istituzionale. Tuttavia, nei mondi vitali del volontariato, da sempre si coltiva la passione per il bene comune, sono delle vere e proprie palestre della politica dove si impara a vivere la democrazia e la comunità. Oggi, purtroppo, il fenomeno che riguarda prevalentemente i più giovani è il passaggio diretto dalla dimensione personale all'attivismo partitico. *Statisti non si nasce, la politica è un arte alta e complessa che ha bisogno di una seria e approfondita preparazione. In questi tempi, attenzione ai faciloni ed ai populistici inconcludenti!*

Sulle difficoltà di stare assieme

La Rivista, Numeri, L'Italia si desti...



Luca Grion | 27 Febbraio 2017

Riflettere sul futuro della democrazia significa cercare soluzioni tecniche capaci di riattivare una dinamica di fiducia nelle forme di rappresentanza politica. Tuttavia ci si accorge facilmente, di come il problema essenziale non sia tanto la questione delle regole, quanto, piuttosto, l'incapacità di attraversare i conflitti in modo costruttivo...

Riflettere sul futuro della democrazia significa, senza dubbio, *cercare soluzioni tecniche capaci di riattivare una dinamica di fiducia nelle forme di rappresentanza politica* e questo, ovviamente, implica l'opportunità di una seria riflessione sul tipo di riforme – tanto istituzionali quanto elettorali – utili al conseguimento di tale risultato. Tuttavia, spingendo lo sguardo più in profondità, ci si accorge di come il problema essenziale non sia tanto (o soltanto) una questione di regole, quanto, piuttosto, l'incapacità di attraversare i conflitti in modo costruttivo, percorrendo la via, faticosa ma necessaria, del compromesso possibile.

Troppo spesso si tende ad attribuire alla parola “compromesso” un'accezione negativa, come se questo termine indicasse necessariamente una svendita dei propri valori di riferimento, magari con l'obiettivo di un tornaconto personale. In realtà – come ci ricorda la sua etimologia, che deriva dal latino *compromittere*, ovvero “promettere assieme”, impegnandosi vicendevolmente – il volto nobile del compromesso consiste nel suo essere una via d'uscita costruttiva allo scontro tra quanti, pur provenendo da strade diverse, riescono a convenire su una meta comune.

Proprio sulla necessità di affrontare con maturità la fatica del conflitto – inevitabile laddove *l'esser noi* implica sempre un convenire dei diversi – si è ragionato in occasione del [secondo seminario nazionale](#) di Pastorale Sociale della CEI, tenutosi la settimana scorsa a Firenze. Al centro dei lavori due grandi temi: quello del lavoro (che manca) e quello del conflitto (che troppo facilmente degenera in guerra). Il nesso con la crisi della politica è evidente: la disaffezione nei confronti della rappresentanza democratica deriva, da un lato, dalla distanza che la politica sembra aver marcato rispetto ai problemi concreti delle persone, alle loro urgenze, alle loro angosce. Dall'altro dall'incapacità dei partiti di offrire al Paese credibili visioni di futuro; un futuro comune in cui riconoscersi e sul quale scommettere. “Stare assieme” sembra oggi la sfida più ardua. Non solo in ambito politico. Si moltiplicano,

infatti, situazioni dolorose nelle quali a prevalere sono le lacerazioni insanabili, nella ricorrente persuasione della loro inevitabilità (e dove le responsabilità sono regolarmente ascritte all'indisponibilità degli "altri"). Così facendo, con inesorabile costanza, viene a erodersi l'autentico senso del noi, vissuto sempre meno come luogo di ricomposizione delle differenze e sempre più come mero luogo identitario, nel quale ritirarsi dopo aver certificato l'irrisolvibilità del conflitto.

La presa d'atto di questa emergenza aiuta a capire che ogni auspicato cambio di rotta non può prendere avvio che da una rinnovata capacità di ascolto, d'incontro fertile delle differenze, evitando che si scavino fossati incolmabili tra le parti e che la logica autoreferenziale dell'*io* e del *mio* riduca al silenzio quella del *noi* e del *nostro*.

Affinché questa ripartenza possa realizzarsi, occorre dunque *coltivare la disponibilità al dialogo* che, prima ancora che disponibilità di mediazione con chi, fuori di noi, la pensa diversamente da noi, è capacità di ascolto e gestione matura del conflitto interiore. È questa l'antica lezione di quanti, fin dai tempi della *Repubblica* platonica, credono nel gioco di specchi tra il buon governo dell'anima e il buon governo della città, nella persuasione che solo coloro che hanno saputo far pace dentro se stessi, sperimentando la fatica di una ricomposizione unitaria delle diverse pressioni cui tutti siamo soggetti, possono credere davvero nel valore della riconciliazione delle differenze attorno ad un progetto comune (ovvero capace di accomunare, anziché limitarsi a rinforzare logiche identitarie).

Oggi, più che mai, dobbiamo alimentare la fiducia nella possibilità di stare assieme, di non cedere alla logica dei "passaggi obbligati" che, giustificando il ripiegamento nelle proprie convinzioni, non permette alle situazioni conflittuali di maturare in novità generative, condannandole ad un progressivo movimento di disgregazione. È innegabile, infatti, che la dialettica politica contemporanea tenda, con avvilente facilità, alla radicalizzazione dei conflitti tra parti, producendo un volume di "sospetto sulle intenzioni" che alimenta la costruzione del "nemico" molto più che non il confronto dialettico delle proposte e delle ragioni. Ancora una volta, però, non si tratta di evitare il conflitto, ma la sua radicalizzazione. Occorre, in altre parole, ripensare l'essenza del politico a partire da una concezione "adulta" del conflitto.

Questo conduce, innanzi tutto, a ripensare la dimensione politica come spazio di libertà e di deliberazione, anziché come luogo di mera contrapposizione muscolare. In secondo luogo, tale persuasione circa l'autentica dimensione del politico deve sollecitare una riflessione sul senso della democrazia, evitando di pensarla solo come luogo di neutralizzazione, di procedure e di garanzie, per farla maturare in un reale spazio di confronto – anche duro, ma nel rispetto reciproco – in vista dell'individuazione di un comune che accomuni.

La democrazia a due tempi

La Rivista, Numeri, L'Italia si desti...



Fabio Bordinon | 27 Febbraio 2017

Come ri-mettere il demos al centro della democrazia? È il grande quesito dei nostri tempi. È la sfida posta, anche se in modo implicito e ambiguo, dalle diverse espressioni del populismo...

Come ri-mettere il demos al centro della democrazia? È il grande quesito dei nostri tempi. È la sfida posta, anche se in modo implicito e ambiguo, dalle diverse espressioni del populismo. Concetto a sua volta sfuggente, ma comunque utile, nel momento in cui sottolinea le contraddizioni della democrazia (rappresentativa), puntando il dito contro le sue deviazioni di tipo oligarchico. In questa zona grigia si muovono (e prosperano) gli attori populistici, suggerendo soluzioni spesso inesplorate, e talvolta spericolate. Le quali, tuttavia, sono il riflesso di problemi reali: la crescente incapacità della democrazia (rappresentativa) di generare consenso; il discredito che colpisce le istituzioni della rappresentanza; la crisi dei corpi intermedi e, in particolare, dei partiti politici.

Alcuni dati dal caso italiano illustrano in modo esemplare tale scenario. Pensiamo al Parlamento, il “tempio” della democrazia rappresentativa: appena una persona su dieci – secondo i dati del rapporto Demos&Pi su Gli Italiani e lo Stato – dichiara di avere fiducia nella massima assemblea elettiva. Pensiamo ai partiti, la principale “infrastruttura democratica” novecentesca: la fiducia nei loro confronti è di appena il 6%. Non solo: quasi una persona su due (48%) ritiene che la democrazia possa “fare a meno” dei partiti.

Sette persone su dieci (69%) sposano comunque l’“ipotesi Churchill”: vedono, cioè, la democrazia come la migliore “forma di governo”. A dispetto di tutti i suoi difetti. Eppure, almeno dalla transizione dei primi anni Novanta, la democrazia italiana convive con elevati tassi di insoddisfazione. Che generano tensioni al suo interno. Ma anche spinte di tipo riformatore. La fine della “democrazia dei partiti”, che nella Prima Repubblica aveva assunto forme idealtipiche, ha lasciato spazio all’idea di una “nuova democrazia”, cui si associa un preciso progetto di riconfigurazione dell’assetto istituzionale: in senso maggioritario, bipolare e tendenzialmente “presidenziale”, associato a una riorganizzazione in senso federale dell’articolazione territoriale dello stato.

A 20/25 anni di distanza, tutti i pilastri di tale progetto sembrano sgretolarsi. Il federalismo non ha prodotto i risultati sperati, nel tentativo di ricomporre la frattura tra cittadini e istituzioni. Anzi, le regioni – al centro, nei decenni scorsi, di un significativo trasferimento di poteri – hanno visto il proprio apprezzamento scendere di oltre quindici punti (in circa quindici anni). Così, l'insoddisfazione per il governo locale ha innescato una spinta verso la ri-centralizzazione. Anche il bipolarismo appare ampiamente in discussione. L'assetto tripolare consegnato dal voto del 2013 si è consolidato, negli orientamenti di voto degli italiani. Mentre i blocchi tradizionali, di centro-sinistra e centro-destra, tendono a disgregarsi.

Infine, l'esito del recente Referendum costituzionale non solo *ha segnato una brusca battuta d'arresto*, rispetto al percorso maggioritario intrapreso con la nascita della Seconda Repubblica: per molti versi, ne ha invertito il senso di marcia. Un effetto perverso, rispetto agli obiettivi dei suoi promotori.

Il disegno di revisione istituzionale messo in campo dal governo Renzi, del resto, si proponeva di chiudere la transizione aperta vent'anni prima, istituzionalizzando trasformazioni di fatto già intervenute nella meccanica del sistema politico italiano. La riforma costituzionale Renzi-Boschi, se approvata dai cittadini, avrebbe rafforzato significativamente la posizione del governo rispetto al parlamento. Mentre l'Italicum avrebbe garantito una solida maggioranza al partito vincitore e al suo candidato-premier. Nel complesso, si trattava, dunque, di un progetto fortemente orientato ai principi della velocità e della decisione. E al ruolo del leader: di governo e di partito.

Lo scontro tra partiti si è però tradotto nella netta bocciatura dello scorso 4 dicembre, con quasi il 60% di NO. Mentre il recente intervento della Corte costituzionale ha amputato la seconda gamba della riforma renziana – l'Italicum – privando la legge elettorale del suo elemento majority assuring: il ballottaggio. Rimane il premio di maggioranza, ma vincolato alla soglia, oggi difficilmente raggiungibile, del 40%. Previsto, in ogni caso, per la sola Camera dei deputati, mentre al Senato già vigeva un sistema puramente proporzionale.

Nel clima di incertezza che caratterizza lo scenario post-referendario, sono molti gli elementi che sottolineano un ritorno al passato. Addirittura, il possibile ritorno alla Prima repubblica. La Terza Repubblica immaginata da Renzi – orientata alla velocità, alla governabilità, alla decisione – consegna alla lenta contrattazione tra partiti il compito di formulare le scelte politiche. Prima ancora, di costruire una maggioranza e un governo. La democrazia rappresentativa italiana vira così, in modo deciso, verso la sua dimensione parlamentare e partitica, dopo vent'anni nei quali si era progressivamente allontanata da tale modello. Un cambio di paradigma che, già in questi giorni, sta producendo effetti visibili nella tendenza alla frammentazione dell'offerta politica.

Tuttavia, la “democrazia dei partiti” ha “funzionato”, in Italia, per una lunga

stagione, perché fondata su un “certo tipo di società”, un “certo tipo di elettore” e un “certo tipo di partiti”. Oggi la società novecentesca, con le grandi fratture che la attraversavano, non c’è più da tempo. Così come i partiti hanno subito una profonda metamorfosi. Durante la Seconda Repubblica, la “democrazia dei partiti” è stata sostituita dalla “democrazia del pubblico”, centrata sulla mediatizzazione e la personalizzazione. Tale modello non ha riavvicinato società e “palazzo”. Ciò nondimeno, le regole della politica post-moderna sono state interiorizzate dai suoi attori. E dagli stessi cittadini: l’idea di poter scegliere non solo i propri rappresentanti, ma, direttamente, il governo e persino il Presidente del consiglio sono ormai ampiamente diffuse. E rispondono a una esigenza concreta: quella di accorciare la catena di trasmissione della volontà popolare. Al contempo, si è fatto sempre più stretto il rapporto tra le dinamiche del consenso e le logiche mediatiche, che a loro volta mettono in scena la corsa tra leader.

Sembra dunque configurarsi quella che potremmo definire democrazia a due tempi: 1) un tempo per la campagna elettorale, caratterizzato dal confronto muscolare tra leader e dalla rincorsa (impossibile) al 40%; 2) Un tempo per la fase post-voto, nella quale i tanti sconfitti (e qualche parziale vincitore) dovranno cercare un difficile accordo per la formazione di una maggioranza. Con il rischio di riproporre quel mix di instabilità e ingovernabilità sperimentato dopo il voto del 2013.

Nel quale l’unico esito possibile sembrerebbe essere una riproposizione delle grandi alleanze.

Si tratterebbe dell’alternanza, schizofrenica, tra le logiche della Prima e della Seconda Repubblica, che potrebbe alimentare l’insoddisfazione dei cittadini ed esasperare le tensioni che, da tempo, si sono sviluppate all’interno della democrazia rappresentativa in Italia.

E se al posto di eleggere i parlamentari, li sorteggiassimo?

La Rivista, Numeri, L'Italia si desti...



Gianfranco Zucca | 27 Febbraio 2017

Che legge elettorale uscirebbe da un ipotetico forum civico italiano? Che tipo di riforma costituzionale avrebbero deciso i cittadini italiani? Questo non lo potremmo mai sapere perché la politica italiana preferisce seguire e sollecitare gli “umori della gente”, invece di confrontarsi con un punto di vista informato, meditato e argomentato...

David van Reybrouck è un autore quanto meno eclettico: dopo un vendutissimo reportage sul Congo ha scritto il libro [Contro le elezioni](#) nel quale propone di abolire le elezioni e di estrarre a sorte i parlamentari. La proposta ci suona inaccettabile, anche se le premesse a partire dalle quali è formulata possono essere difficilmente smentite. Il ragionamento è questo. Nelle democrazie mature vanno a votare sempre meno persone, i tassi di partecipazione sono in calo ovunque e, più in generale, siamo di fronte a un diffuso impoverimento del dibattito politico, caratterizzato dall'ascesa del populismo. In pratica, votano in pochi e quei pochi sono anche portatori di idee politiche semplicistiche, in altre parole, sono degli “ignoranti politici”, tanto vale quindi abolire le elezioni.

Per quanto suoni provocatorio, l'ignoranza è sempre più il motore della democrazia. Non si tratta di una considerazione nuova: la teoria politica di stampo economico ha formalizzato il fatto che la democrazia rappresentativa è basata sull'“ignoranza razionale”, principio secondo il quale le materie trattate dalla politica sono tali e tante, da rendere diseconomica l'ipotesi che l'elettore fondi le sue scelte su un'informazione completa e accurata: dovremmo smettere di lavorare, dormire e mangiare per avere il tempo necessario a informarci adeguatamente sulle diverse questioni politiche e sociali. Per questo motivo abbiamo deciso che il modo migliore per gestire la cosa pubblica è incaricare qualcuno di farlo al nostro posto.

L'elettore ignorante diventa un problema quando ci sono attori politici che appiattiscono il loro operato sulle false credenze dell'elettorato. [Ilya Somin](#) ha dedicato uno studio, [di recente tradotto in italiano](#), all'ignoranza politica. La parte centrale dell'argomentazione è dedicata alle scorciatoie cognitive che le persone adottano per farsi un'opinione sull'attualità

politica. Partiti e leader sono il punto di riferimento per la costruzione delle convinzioni politiche delle persone, poiché hanno una funzione di mediazione, semplificazione e trasmissione dei giudizi politici; in altre parole, riducono la complessità e mitigano il ruolo dell'ignoranza politica. Questa è la teoria politologica classica. Sappiamo bene che questo circuito di decodifica e trasmissione funziona sempre meno bene poiché i cittadini non hanno più fiducia nei partiti e preferiscono costruirsi opinioni politiche in autonomia, soprattutto attraverso internet. Detto per inciso, il legame tra ignoranza politica e post-verità è evidente.

Ecco che ci torna utile van Reybrouck. Giunti a questo punto occorre rendere giustizia all'autore belga perché la sua proposta è ben più articolata dello slogan "aboliamo le elezioni". Il ragionamento si muove all'interno della democrazia deliberativa, quell'insieme di pratiche centrate sulla partecipazione diretta dei cittadini alle decisioni pubbliche. Le deliberazioni pubbliche avvengono attraverso metodi di consultazione che spesso prevedono l'estrazione a sorte di un gruppo di cittadini, chiamati a esprimere il proprio parere su questioni controverse, nelle quali il decisore pubblico ritiene necessario sentire il parere della gente. Ciò che differenzia la democrazia deliberativa dalle giurie popolari, richiamate di recente come soluzione al proliferare delle *fake news*, sono le modalità di partecipazione. Van Reybrouck cita diversi esempi di processi deliberativi basati sul sorteggio nei quali i cittadini sono supportati da esperti con l'obiettivo di formulare un parere condiviso e informato. L'obiezione nei confronti della democrazia deliberativa è che si tratti di un metodo applicabile su piccola scala e rispetto a problemi relativamente semplici da risolvere. Le esperienze più conosciute sono difatti relative a consultazioni dei cittadini rispetto a questioni urbanistiche e ambientali. In Italia, in regioni come Emilia Romagna e Toscana sono numerosi i casi di progettazione partecipata attraverso [pratiche deliberative](#) (per trovare esempi relativi al nostro paese è sufficiente consultare il repertorio mondiale delle esperienze di democrazia deliberativa disponibile su www.participedia.net).

Il libro di Van Reybrouck ha invece il merito di riportare pratiche deliberative realizzate su larga scala e riguardanti temi tipicamente "politici". Nel 2006 in Olanda 140 cittadini hanno lavorato per 10 fine settimana all'interno di un forum civico per la riforma della legge elettorale. I cittadini sono stati scelti con un doppio sorteggio: un primo gruppo è stato scelto casualmente dalle liste elettorali e invitato a partecipare a una giornata informativa nella quale sono state date delucidazioni sul mandato del forum, tra coloro che al termine dell'*info day* hanno confermato la propria disponibilità sono stati estratti i 140 componenti del forum. Ogni cittadino per il lavoro svolto ha ricevuto 400 euro per ogni week-end. Dopo una serie di incontri con degli esperti i cittadini hanno organizzato dei forum regionali nei quali hanno relazionato sull'andamento del dibattito all'interno del forum. Il risultato è stato un documento, non vincolante per il governo olandese, all'interno del quale veniva formulata una proposta di legge elettorale. Esperienze simili sono state realizzate

anche in Canada (nell'Ontario e nella Columbia Britannica"), sempre rispetto alla legge elettorale: in questi casi però il parere delle assemblee di cittadini era vincolante per la politica poiché la proposta deliberata è stata successivamente ratificata tramite referendum. In Irlanda e in Islanda invece il parlamento ha addirittura chiesto ai cittadini di pensare a come riformare la costituzione. In Irlanda i cittadini hanno ricevuto solo un rimborso spese, in Islanda quattro mesi di stipendio da parlamentare.

Viste dall'Italia queste esperienze sembrano fantascienza, tuttavia mettono in luce un principio spesso dimenticato: il cittadino è ignorante, ma ciò non equivale a dire che non sia in grado di apprendere e formulare un giudizio equilibrato una volta acquisite tutte le informazioni rilevanti. Troppo spesso il richiamo alla sovranità popolare viene confuso con la semplice espressione del proprio parziale punto di vista; al contrario, le pratiche deliberative insegnano che la decisione è il risultato di un percorso di studio e approfondimento. Dalle esperienze più avanzate di innovazione democratica, si possono poi trarre altre due indicazioni: (i) l'estrazione di un campione casuale di cittadini garantisce la necessaria eterogeneità di soggetti coinvolti nella decisione, (ii) la volontarietà dell'adesione e i bassi compensi, invece, limitano i comportamenti opportunistici (la cosa singolare è che, nonostante le pratiche di deliberazione pubblica siano ormai rodute, in Italia ancora si predilige il referendum, usando il quale vige la regola dell'*If you don't know, say NO!*).

Di fronte a esperienze del genere è superfluo constatare la distanza con la situazione italiana. Viene da pensare a che legge elettorale sarebbe uscita da un ipotetico forum civico italiano. O che tipo di riforma costituzionale avrebbero deciso i cittadini italiani. Questo non lo potremmo mai sapere perché la politica italiana preferisce seguire e sollecitare gli "umori della gente", invece di confrontarsi con un punto di vista informato, meditato e argomentato.

Non solo regole

La Rivista, Numeri, L'Italia si desti...



Giovanni Bianchi | 23 Febbraio 2017

L'esito referendario, gli atteggiamenti politici e le decisioni prese dai leaders nei giorni successivi, pongono un interrogativo circa la via fin qui percorsa negli ultimi decenni, che ha privilegiato il ruolo maieutico delle regole rispetto alla ri-creazione delle soggettività del politico...

L'esito referendario – e più ancora gli atteggiamenti politici e le decisioni prese dai leaders nei giorni immediatamente successivi – pongono nella fase che si è aperta un interrogativo circa la via fin qui percorsa negli ultimi decenni, che consiste nell'aver privilegiato il ruolo maieutico delle regole rispetto alla ri-creazione delle soggettività del politico. Le due cose e i due piani, non soltanto in teoria, devono coesistere. Quel che occorre, in particolare nell'area residua di centrosinistra, è un riposizionamento, anche operativo, dell'attenzione e della voglia, se c'è, di ri-costruire.

Grillo e Casaleggio hanno con la pazienza di anni assemblato un partito inedito, discriminante, a mio giudizio democraticamente impraticabile e politicamente pericoloso. Salvini ha mantenuto la tradizionale struttura della Lega mutandone la visione e il sesso (federalismo, sindacalismo territoriale, piccole patrie). Impressionante la disinvoltura culturale che ha consentito alla Lega di inseguire la "sovranista" Marine Le Pen. Berlusconi, che negli ultimi mesi, insieme a qualche residuo fuoco d'artificio, va dicendo anche cose politicamente sensate, è tutto teso a ritrovare una linea di galleggiamento per i ruderi del partito-azienda e il proprio destino personale. Le estreme, di destra e di sinistra, non smettono l'esercizio di darsi un morso al collo, arrampicandosi sui vetri di sistemi elettorali che hanno generalmente lo scopo di penalizzarle.

Per tutti, il tema impervio restano la visione e il progetto, e soprattutto l'organizzazione sul campo di una cultura politica, insieme alla selezione della classe dirigente, che hanno mostrato di non potere essere bypassate dalla solitudine della leadership avvolta nelle sue diverse narrazioni.

Lo spettacolo di un Parlamento morituro è la mesta epifania di una politica senza fondamenti, senza la capacità di dare identità e neppure il nome a chi a qualche titolo vi prende parte: iscritti? militanti? volontari? professionisti? tifosi? Non è un rifugio allusivo il

termine meticciano dall'inglese di *democrat*? Lo slogan: *"il futuro è adesso"* è tra i più disperati che mi sia capitato di leggere. Ma come, questo vuoto è destinato ad accompagnarci da qui all'eternità? (Come sfogliare le molte pagine di [La storia infinita](#) di Michael Ende).

Dunque parrebbe necessario e urgente riaprire una fase nuova della politica, dopo che il mantra generale e vincente della rottamazione ha dato i suoi frutti, che palesemente appaiono i frutti di una stagione, e non di un lungo corso capace di futuro e di storia. Perché la rottamazione ha inevitabilmente il fiato corto e, viaggiando a velocità infinitamente superiore rispetto ai ritmi "classici" e desueti, può anche porre, prima del previsto e dell'augurabile per i protagonisti, il problema di rottamare i rottamatori: non con D'Alema, ma con una nuova infornata di rottamatori di età variabile.

La narrazione pubblicitaria delle leadership e del loro contendere era destinata a lasciare il passo al confronto tra la leadership e la testa dura dei fatti quotidiani e la prospettiva storica. La politica con i piedi per terra e per gli uomini, direbbe Gramsci, "in carne ed ossa" non è un torneo di fascinosi cavalieri dal nome di Lancillotto o Ivanhoe, ma un inevitabile e duro confronto con la realtà dei problemi da risolvere, dove il fascino viene dopo i bisogni collettivi. Il torneo delle leadership fa invece parte della sagra di una politica autoreferenziale.

Altrimenti non ci spiegheremmo perché gli inglesi abbiano votato nell'estate del 1945 Clement Attlee invece di Winston Churchill, che aveva vinto la guerra. E perché Churchill, rieletto nel 1951, si sia guardato bene dal manomettere o stravolgere il welfare e le riforme sociali prodotte dai laburisti. (A smantellarle provvederà - ma decenni dopo - Lady Thatcher). Credo infatti che i sudditi del Regno Unito che votarono Attlee non avessero dubbi sulla diversa statura dei due leaders; quello che alla stragrande maggioranza di loro faceva problema era invece il sicuro conservatorismo del leader dei Tory. Insomma, continueremo a subire il fascino della leadership - e funziona pure - ma il confronto tra le politiche non può essere ridotto a un torneo cavalleresco, dove peraltro non mancano i colpi da squalifica e l'interventismo dei giudici.

In questo senso, e provo spericolatamente a sintetizzare, la politica italiana attraversa un crinale: alle spalle la stagione delle grandi narrazioni. Di fronte l'orizzonte meno enfatico, meno pubblicitario, e anche più grigiamente realistico, della democrazia governante. Che più che di narrazioni ha bisogno di strumenti. Pensanti (cioè capaci di progetto e di programma), democratici, efficienti. In quest'ordine. Li potremo pure chiamare postpartiti; si tratterebbe di un'etichetta meno inquietante di postverità.

Rottamare humanum est. Talvolta politicamente doveroso e necessario. Ma di rottamazione non si vive nel tempo lungo. Devi darti gli strumenti per la costruzione di un

credibile futuro politico. Perché i fantasmi del passato possono essere usati come spaventapasseri per una sola stagione estiva. Non saranno D'Alema e neppure Bettino Craxi resuscitato dalla Tunisia a legittimare e guidare la restaurazione prossima e ventura. Sgomberato il terreno, devi aprire sul campo, non soltanto nell'immaginario e in televisione, il nuovo cantiere. Per riuscirci devi fare, insieme e preliminarmente, il punto sulla situazione. Che è un processo collettivo, e non da ufficio studi.

*Dopo una sconfitta, soprattutto se grave, ed anche se la giudichi immeritata, ti dovresti fermare e fare un'operazione che nel linguaggio del cardinale Martini e di papa Bergoglio, entrambi gesuiti, si chiama *discernimento*.*

Il problema cioè non è né, detto con terminologia nuova, la “ripartenza”, o con il vecchio linguaggio, il “contropiede”: perché la politica non è una partita di calcio e tantomeno di basket. È per questo che dalla congiuntura convulsa che stiamo attraversando (non meno convulsa nell'America di Trump e nell'Europa di Angela Merkel che nel nostro Bel Paese) non si esce a mio giudizio se non riposizionando l'attenzione dalle regole, costituzionali ed elettorali, sui soggetti della politica. Ovviamente le regole continueranno ad inquietare la politica italiana come l'ombra di Banquo nel Macbeth; ma senza porre contemporaneamente mano alla ricostruzione dei soggetti sarà come scrivere ogni volta sull'acqua: nel corsivo del proporzionale, o nello stampatello del maggioritario.

So benissimo che tanti della cosiddetta area riformista usano perfino le *moltitudini* di Toni Negri per escludere la presenza di soggetti possibili, ma io credo che il resto del mondo non sia tutto retrò e fuori strada quando continua a servirsi della democrazia dei partiti. È bastata mezza giornata a Cameron, pur avendolo escluso, per dare le dimissioni. E una settimana ai conservatori per trovare il nuovo leader della nazione in Theresa May. *Che cosa hanno fatto funzionare?* La democrazia dei partiti.

Sarà bene pensarci. E certamente non sto proponendo di copiare, ma di aprire una riflessione servendosi di un metodo tradizionale nella cultura politica e tra i costituzionalisti: la comparazione.

Altrimenti? Si può perdere e *bisogna saper perdere*. Meglio il refrain di questa canzone che la struggente nostalgia melodica del grande Sergio Endrigo: *la musica è finita, e gli amici se ne vanno...* (I compagni lo hanno fatto da tempo).

La cosa principale è ricostituire un *punto di vista*, che trovi la giusta collocazione tra la riprogettazione delle regole elettorali e l'attuale antropologia politica degli italiani, intesi come cittadini partecipanti, e non soltanto come elettori-consumatori catturabili dal consenso. Qui lo spazio dei “corpi intermedi” cari alla dottrina sociale della Chiesa.

Qui esiste una sorta di differenza aclista, avendo negli ultimi decenni l'associazione

affrontato da protagonista le diverse tappe dell'ingegneria elettorale, a partire dal referendum di Mariotto Segni del giugno 1991. Che per noi vide come punto di riferimento e consigliere principale Roberto Ruffilli, il costituzionalista vicino a Ciriaco De Mita che fu abbattuto nella sua abitazione di Forlì da un commando delle Brigate Rosse.

Il suo obiettivo e il suo mantra erano “il cittadino come arbitro”. Per questo insieme cercavamo una sortita, una sorta di passaggio a nordovest per una politica incartata e incapace di riforme, e soprattutto di riformare quei partiti sui quali era sorta e si era sviluppata la Repubblica nata dalla Resistenza. La sfida era favorire e regolare la partecipazione, perché la governabilità fosse all'altezza della nostra tradizione democratica. E perché senza governabilità una democrazia deperisce, ma il massimo della governabilità può coincidere con il minimo della democrazia.

Il referendum passò, ma era stato fortemente disboscato dalla Consulta. Incominciavamo quel lungo (e inutile) calvario lungo il quale l'illusione diffusa era che, mutando le regole, queste sarebbero risultate maieutiche di nuovi soggetti politici. Non è andata così, e il mio modesto avviso è che sarà bene ripartire, oltre che dalle regole, anche dai soggetti, ossia dai partiti.

Vi è chi dichiara che ne faremo di nuovi, ma “senza correnti”. Ma può esistere un partito senza correnti, senza dialettica democratica e senza ricerca, anche all'interno, dell'alternativa? Vedo proporre ricette draconiane. Mi viene in mente George W. Bush che, per arginare il fenomeno degli incendi diffusi negli Stati Uniti d'America, propose l'uso generalizzato dalla motosega: se tagli i boschi, spariscono gli incendi...

E invece la prima cosa da osservare è che la *transizione infinita* non è ancora finita. Non solo: non è neppure “*quasi finita*”, come dice un bel libro sulla riforma costituzionale di Stefano Ceccanti. Ha ancora ragione Gabriele De Rosa. La transizione non ammette il *quasi* e neppure un *poco*. O è finita, o non è finita. E purtroppo pare destinata a durare ancora a lungo, in Italia, in Europa e nel mondo globalizzato.

Tutti d'accordo dunque sul *cambiamento*. Ma quale, e a partire da dove e per dove *approdare*? Con tutto il complicatissimo problema delle fasi intermedie per raggiungere la nuova meta. Mi pare la fase che attraversiamo in parte simile a quella che a partire dalla metà degli anni Sessanta, dopo le prime lotte che aprirono al Sessantotto e dopo il grande evento storico del Concilio ecumenico vaticano II, vide in Italia il proliferare di una serie di tentativi e di raggruppamenti che furono sbrigativamente etichettati come “gruppi spontanei” e studiati come “Italia del dissenso”. Una grande effervescenza sociale e culturale – sull'area di quelli che la dottrina sociale della Chiesa chiama corpi intermedi, ma non soltanto – alla ricerca di nuove forme del politico. Un processo ovviamente da intendere e partecipare, senza la pretesa di configurarne da subito le tipologie. Pronti comunque a

cogliere quelli che siamo stati abituati a chiamare i “segni dei tempi”, ovviamente non privi di potenzialità divaricanti e di contraddizioni.

Ci sono dunque cose nuove da cercare e da mantenere, e cose destinate a ritornare. Non fu questa del resto l'attitudine del cattolicesimo democratico, che vide non a caso Jacques Maritain recuperare l'antimoderno per una più profonda intelligenza del moderno? Giuseppe Lazzati aveva sintetizzato il punto di vista rieditando una celebre massima di Sant'Ambrogio: *“Cercare sempre cose nuove, mantenendo il meglio delle antiche”*.

Ovviamente ignoro se questo film sia in lavorazione da qualche parte. Mi limito a dire che un percorso politico che insista unicamente sul mutamento delle regole senza curarsi dell'organizzazione della partecipazione democratica – della sua identità e, uso un termine ostrogoto, *soggettivizzazione* – esula totalmente dal mio attuale e futuro sogno di mondo.

Fra rappresentanza e governabilità: il nodo del leaderismo

La Rivista, Numeri, L'Italia si desti...



Stefano Semplici | 23 Febbraio 2017

Il punto di equilibrio fra esigenze di rappresentanza e di governabilità è stato al centro del confronto sull'Italicum e sulla stessa riforma costituzionale. Questo problema resta aperto, insieme alla questione del leaderismo come esito ineluttabile della “nuova” politica

La scelta fra una legge elettorale proporzionale e una maggioritaria, peraltro declinabile in modi e con conseguenze molto diversi, incide certamente sul rapporto fra *rappresentanza e governabilità*. Il premio di maggioranza previsto dall'*Italicum* avrebbe garantito al vincitore non solo di essere incoronato come tale “la sera stessa delle elezioni”, ma anche di poter governare senza essere costretto a defatiganti mediazioni con gli altri partiti per formare un esecutivo e garantire l’efficacia della sua azione. È stato bocciato dalla Corte Costituzionale – così si legge nella sentenza n. 35 del 2017 – perché, almeno nella forma di governo parlamentare disegnata dalla Costituzione, «ogni sistema elettorale, se pure deve favorire la formazione di un governo stabile, non può che esser primariamente destinato ad assicurare il valore costituzionale della rappresentatività». Quel valore che una legge elettorale rigorosamente proporzionale tutela evidentemente nel modo più efficace, esponendo tuttavia il sistema – questo era il *refrain* dei sostenitori delle riforme – al rischio della “palude”.

Il confronto fra proporzionale e maggioritario può essere letto anche come una sfida a ripensare il rapporto fra identità, partecipazione politica e cittadinanza, affrontando così un nodo *culturale* cruciale per società caratterizzate in misura crescente dalle dinamiche del pluralismo. [Pietro Scoppola](#), nelle ultime pagine delle sue [Lezioni sul Novecento](#), sottolineava come il meccanismo maggioritario imponesse il superamento della piena sovrapposibilità fra posizione culturale e scelta politica: culture diverse devono convivere in una scelta comune e il ritorno al proporzionale, proprio perché sottrae all’obbligo di questo confronto, può apparire un’opzione ad un tempo semplice e rassicurante rispetto a quella di seguire fino in fondo il percorso di un «ridimensionamento delle appartenenze di parte rispetto a quello realizzato nel momento fondativo della nostra democrazia». Nella scelta della legge elettorale sono in gioco anche le modalità di ricostruzione del senso di una cittadinanza comune e questa è una

questione eminentemente etica, oltre che politica.

C'è un aspetto, tuttavia, che non viene adeguatamente tematizzato in questo dibattito. L'opposizione all'Italicum e alla stessa riforma costituzionale, concepiti peraltro come parti di un unico e coerente disegno, è stata spesso motivata – a torto o a ragione – con la necessità di arginare la logica dell'uomo solo al comando. Sarebbe tuttavia un grave errore interpretare la sconfitta di Matteo Renzi nel referendum e il possibile ritorno ad una legge elettorale basata sul metodo proporzionale (eventualmente corretto, ma non stravolto per favorire la governabilità) come la soluzione di un problema che non è quello di una svolta plebiscitaria e “monarchica” potenzialmente fatale per la democrazia, ma – più concretamente e semplicemente – quello delle forme e del ruolo della *leadership* in una politica divenuta “liquida” non meno della società che la esprime e che da essa dovrebbe essere governata.

Una maggiore “personalizzazione” è la conseguenza probabilmente inevitabile della necessità di ricostituire in questo contesto il circuito di fiducia e decisione. La fiducia che sostiene l'idea di rappresentanza non nasce più dal riferimento ad appartenenze forti e identità collettive stabili (i grandi partiti della prima repubblica) e tende così a concentrarsi nell'individualità che assicura la decisione e ne assume, senza mediazioni, la responsabilità: il volto del potere diventa il volto del leader e la competizione elettorale diventa una competizione fra leader, rispetto alla quale il richiamo ai programmi rischia purtroppo di valere quello ai contenuti della riforma nella recente campagna referendaria. Il leaderismo – questo è il punto decisivo – è pienamente compatibile con un sistema elettorale proporzionale (anche se in Italia la tendenza si è fortemente accentuata con il passaggio al maggioritario) e passa per segnali come la sostituzione dei simboli di partito con il nome appunto del leader sulle schede elettorali.

Per formare il governo sarà probabilmente necessario, dopo il voto, *un negoziato fra questi leader*, ma ciò non cambia la natura del rapporto fiduciario. Sull'altro “fronte”, nemmeno una legge con un significativo premio di maggioranza come è l'*Italicum*, nel contesto di una forma di governo parlamentare, è necessariamente ancorata ad una visione leaderistica. La orienta inequivocabilmente a questa prospettiva il comma 8 dell'articolo 2, che prevede, per i partiti o gruppi che si candidano a governare, l'obbligo di dichiarare nel loro programma «il nome e cognome della persona da loro indicata come capo della forza politica». Un obbligo il cui significato è rafforzato dal divieto di apparentamento di cui alla lettera f) del comma 1 dell'articolo 1.

Per chi ritiene che la *leadership* forte sia la naturale evoluzione della democrazia nel ventunesimo secolo questo non è evidentemente un problema. Al termine del mandato, gli elettori potranno scegliere un altro “capo”. Chi, pur nella consapevolezza delle dinamiche che

spingono in questa direzione, ha invece a cuore un'idea diversa di rappresentanza e partecipazione dovrebbe provare ad indicare altre soluzioni. Su due, in particolare, vale probabilmente la pena di riflettere, anche se non sembrano destinate a guadagnare spazio. Il collegio uninominale, che di per sé – come è opportuno ricordare – non garantisce né la rappresentanza né la governabilità, è un meccanismo che potenzialmente valorizza il rapporto fiduciario su base personale e non più o non soltanto “ideologica”, ma lo fa incardinando nel territorio e creando così una vera competizione a più livelli, che allenerrebbe fra l'altro i cittadini ad una concezione “poliarchica” della democrazia. La presentazione di una “squadra” e non solo del nome del “capo”, ferme restando le prerogative del Presidente della Repubblica previste dall'articolo 92 della Costituzione, consentirebbe agli elettori di esprimere una fiducia che, in quanto condivisa, aiuterebbe a riportare il ruolo del Presidente del Consiglio a quello di un *primus inter pares*, evitando che la scena anche mediatica venga occupata in modo pervasivo da un solo volto e da una sola voce.

L'articolo 49 della Costituzione invita tutti i cittadini a «*concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale*» e da questa responsabilità nasce il loro diritto di associarsi in partiti. Dalla repubblica dei partiti, per citare ancora Scoppola, si esce passando appunto alla repubblica dei cittadini. Non alla repubblica dei “capi”.

La legge elettorale tra referendum e scissioni

La Rivista, Numeri, L'Italia si desti...



Stefano Ceccanti | 23 Febbraio 2017

Le coordinate del dibattito sulla legge elettorale sono date dall'esito del referendum e dalla scissione in corso nel Pd. La sentenza della Corte Costituzionale è infatti figlia del referendum. Ed è impossibile leggere la sentenza in modo decontestualizzato...

Le coordinate del dibattito sulla legge elettorale sono date dall'esito del referendum e dalla scissione in corso nel Pd. Ho detto non casualmente referendum come primo termine e non sentenza della Corte perché questa seconda è stata figlia del primo. E' infatti impossibile leggere la sentenza in modo decontestualizzato. Come la [1/2014](#) aveva fatto saltare il premio di maggioranza perché nelle elezioni 2013 la dis-rappresentatività era diventata eccessiva a causa della nuova frammentazione del sistema (col tripolarismo l'alleanza Pd-Sel alla Camera aveva raddoppiato i seggi rispetto ai voti), era indubbio che essa risentisse ora dei risultati del referendum costituzionale, al di là di quanto parzialmente ammettano esplicitamente le motivazioni. Del resto la decisione era stata rinviata, posponendola al referendum, ammettendo di fatto che il potenziale cambiamento del parametro avrebbe inciso sull'esito. In due punti la sentenza ammette il rilievo del voto. Anzitutto nel monito finale (punto 15,2) lo fa in modo esplicito, anche se delicato: i sistemi diversi "non ostacolino...maggioranze parlamentare omogenee". Al precedente punto 7 lo fa in modo significativo anche se non esplicito dove contesta il ballottaggio in una sola Camera rispetto "alla posizione paritaria" che mantengono Camera e Senato, che sembra obiettivamente l'argomento più forte tra quelli usati contro il ballottaggio.

L'obiettivo fondamentale dei ricorsi presentati davanti alla Corte, come pure quello relativo ai ricorsi che erano sfociati nella sentenza 1/2014, era chiaro e trasparente: di imporre come unica soluzione costituzionalmente possibile l'opzione legislativa (ma non costituzionale) fatta nel 1948 per l'elezione della Camera dei deputati (ma non per il Senato): proporzionale quasi perfettamente fotografica e voto di preferenza. L'unico successo, ma effetto del referendum e non dei ricorsi, di questa strategia proporzionalistica e preferenzialistica, sembra risiedere nella bocciatura del ballottaggio ed in particolare in alcuni argomenti adottati che non appaiono particolarmente convincenti, forse persino alla stessa

Corte.

I passaggi iniziali del punto 9.2, infatti, cominciano con evocare sia l'assenza della possibilità di stringere coalizioni tra un turno e l'altro sia quella di una soglia minima di accedere al ballottaggio. In assenza di queste condizioni, si afferma in un primo momento, il ballottaggio non sarebbe altro "che una prosecuzione del primo turno" e ricadrebbe quindi nelle critiche di cui alla 1/2014 al premio di allora. Ma dal punto di vista degli elettori col ballottaggio tutte le scelte rispetto a quelle del primo turno si azzerano e sono reversibili: quindi la discontinuità è comunque evidente e non un riflesso delle scelte delle forze politiche. Gli elettori si possono "apparentare" a prescindere dalle forze politiche di riferimento e anche in dissenso rispetto ad esse.

A questo punto la Corte slitta ad un altro ragionamento, quello secondo il quale, nel caso in cui si adotti una legge proporzionale con premio, il parametro del voto eguale andrebbe considerato anche "in uscita". Problema che invece non si porrebbe in caso di formule maggioritarie uninominali che appaiono più "naturali" a differenza del premio che viene visto di fatto come una sorta di protesì. Tuttavia neanche questo passaggio è di per sé privo di contro-obiezioni: le formule uninominali maggioritarie, anche a doppio turno, possono produrre effetti aggregati di tipo dis-rappresentativo ben più forti. E' possibile ignorarli solo perché si producono a livello aggregato e a prima vista non appaiono a livello di singolo collegio? Che i ragionamenti esposti rischino di provare troppo è evidente alla stessa Corte, che a questo punto del percorso, spiega non solo di non considerare illegittimo "il turno di ballottaggio fra liste in sé", ma introduce a rinforzo il richiamo già citato al doppio rapporto fiduciario e, soprattutto, segnala che non sarebbe necessario introdurre tutti quanti questi correttivi ma anche solo "alcuni" di essi. Facendo ciò finisce inevitabilmente per relativizzarli.

La Corte trova il tempo per due altre riflessioni anch'esse opinabili: ci sarebbe una gerarchia di fini tra rappresentatività che andrebbe "primariamente" tutelata rispetto alla governabilità: ma in una forma di governo con rapporto fiduciario, in cui quindi la tenuta del continuum maggioranza-Governo è garanzia al tempo stesso sia di rappresentanza sia di governabilità cosa può significare questo nella scelta delle formule? E poi, al fine di salvare il doppio turno per l'elezione dei sindaci nei comuni medio-grandi, si sottolinea la differenza rispetto a quel livello di governo "ben diverso dalla forma di governo parlamentare prevista dalla Costituzione a livello nazionale". Le differenze però sono varie, a cominciare dal tipo di rapporto fiduciario: quali sarebbero superabili da altro tipi di ballottaggio e quali no? Le conseguenze non sembrano chiare ed evidenti.

Se si escludono i passaggi citati, di non facile interpretazione quanto a ricaduta, e a mio avviso comunque molto dipendenti dal contesto post-referendario, il tentativo proporzionalistico e preferenzialistico è stato pesantemente respinto. Viene legittimato

esplicitamente il premio di maggioranza con la soglia del 40% che “non appare in sé manifestamente irragionevole” (punto 6), né essa viene fissata come unica soglia minima possibile. E’ poi abbattuta l’idea che premio e sbarramento siano tra loro inconciliabili perché produttivi insieme di effetti troppo dis-rappresentativi, anzi l’argomento è addirittura capovolto, sostenendo che questa seconda aiuta a non frammentare troppo l’opposizione. Infine (punto 11.2) si precisa quanto già chiaro nella sentenza 1/2014 sulla censura alle liste bloccate perché troppo lunghe, tali da impedire la conoscibilità dei candidati, scelta incomparabile coi capilista bloccati che compaiono sulla scheda elettorale, in un sistema in cui, sulla base dell’articolo 49, non si può non riconoscere ai partiti un ruolo significativo nella selezione della rappresentanza.

Al termine della sentenza è pertanto evidente *che l’obiettivo del completamento della transizione ad una coerente democrazia governante, anche con sistemi elettorali selettivi, trova più ostacoli politici che non nella giurisprudenza costituzionale.* Da questo punto di vista la scissione che sta avvenendo nel Pd, rendendo più eterogenea e precaria la maggioranza di Governo (gli scissionisti per esistere dovranno distinguersi in modo polemico forte) rende del tutto aleatoria sia l’approvazione di qualsiasi riforma elettorale sia la prosecuzione della legislatura. Per questo possiamo certo indicare le priorità per una riforma che armonizzi le leggi, ma è del tutto aleatorio credere davvero che esse possano essere perseguite. Forse può essere credibile solo un doppio intervento minimale: doppia preferenza anche al Senato (in luogo di quella unica introdotta con la sentenza 1/2014) e circoscrizioni più piccole (sulla base della 1/2014 al Senato sarebbe l’intera Regione).

Sarà poi il contesto della prossima legislatura, fatalmente ben più tormentato, che imporrà la necessità di intervenire davvero sia sulle leggi elettorali ma anche, fatalmente, sulle norme costituzionali relative alla forma di governo, con interventi più radicali rispetto alla tentata manutenzione straordinaria tentata col referendum. In presenza di una spinta fortissima alla frammentazione e di una debolezza del sistema dei partiti con tutta probabilità finirà con l’imporsi l’unica alternativa possibile in Europa: l’adozione integrale del sistema francese, forma di governo e sistema elettorale.

La legge elettorale e i nuovi attori politici

La Rivista, Numeri, L'Italia si desti...



Paola Vacchina | 23 Febbraio 2017

Le riforme istituzionali – dalla riforma della Costituzione alla legge elettorale – sono un tema importante ma non risolutivo. Partiti e istituzioni, consapevoli della non eludibilità delle stesse, si adoperano da anni nella costruzione di modelli alternativi, pur sapendo che il problema vero, non risolvibile certo solo con le riforme, è la crisi della democrazia e con essa della politica. [...]

Le riforme istituzionali – dalla riforma della Costituzione alla legge elettorale – sono un tema importante ma non risolutivo. Partiti e istituzioni, consapevoli della non eludibilità delle stesse, si adoperano da anni nella costruzione di modelli alternativi, pur sapendo che il problema vero, non risolvibile certo solo con le riforme, è la crisi della democrazia e con essa della politica.

Il risultato del referendum del 4 dicembre e le conseguenti dimissioni del premier Renzi hanno mostrato in modo chiaro come i cittadini chiedano alla politica qualcosa di diverso: un cambio radicale di prospettiva, che finalmente tenga nella giusta considerazione le esigenze e le opinioni dei cittadini.

Attraverso gli articoli che il nostro sito da diversi anni propone, ci siamo interrogati sulla crisi della democrazia, sul tema del personalismo della politica, sui fenomeni populistici in Italia e nel mondo, sugli elementi positivi e negativi della proposta di riforma costituzionale. Ma ci siamo anche interrogati su come uscire da questa crisi democratica, da questa transizione che sembra ormai non finire più, proponendo alcuni concetti, alcune parole chiave che possono aiutarci a trovare delle vie d'uscita. Abbiamo così sottolineato i rischi della democrazia digitale e ragionato di democrazia economica, partecipativa e deliberativa mettendo in evidenza luci e ombre.

In questo mio editoriale vorrei in particolare far riferimento al concetto di democrazia deliberativa. Come osserva Luigi Bobbio – professore ordinario di Scienza politica presso il

Dipartimento di Cultura, Politica e Società dell'Università di Torino e figlio di Norberto Bobbio – secondo questa teoria “l'essenza della democrazia non consiste nella conta dei voti tra posizioni precostituite, secondo il principio di maggioranza, o nella negoziazione tra interessi dati, ma nella discussione fondata su argomenti tra tutti i soggetti coinvolti dal tema sul tappeto”.

Le numerose esperienze pratiche che si richiamano alla democrazia deliberativa si fondano perciò su due pilastri: da un lato l'uso del confronto argomentato, dall'altro l'inclusione di tutti gli interessi e i punti di vista che sono toccati dall'oggetto della discussione. La democrazia deliberativa è una forma di democrazia partecipativa, ma i suoi contorni sono più circoscritti e più definiti. Essa non è alternativa alla democrazia rappresentativa, può essere invece un modo per arricchirla ed approfondirla, grazie al coinvolgimento dei cittadini.

Il nostro focus di questo mese vuole inquadrare il tema della riforma del sistema elettorale in uno scenario più ampio, cercando di riflettere attorno ad alcune domande: *quale sistema elettorale può favorire una più consapevole partecipazione dei cittadini? Al di là di un diverso sistema elettorale cosa serve oggi alla politica italiana? In che modo possono essere riformati i partiti e il Parlamento per renderli finalmente capaci di rispondere ai bisogni dei cittadini? La riforma del bicameralismo partitativo può essere una strada utile da percorrere? Che ruolo può avere la società civile, i cosiddetti corpi intermedi? Quali nuovi strumenti democratici possono favorire la partecipazione dei cittadini?*

Partiamo con [Stefano Ceccanti](#) (costituzionalista) che sottolinea come “le coordinate del dibattito sulla legge elettorale sono date dall'esito del referendum e dalla scissione in corso nel Pd”.

Proseguiamo con [Maria Grazia Rodomonte](#) (costituzionalista) che afferma la necessità di un intervento del legislatore proprio al fine di “omogeneizzare” i due sistemi elettorali vigenti con riferimento all'introduzione, anche nella legge elettorale per il Senato, di formule promozionali in grado di garantire la parità dei punti di partenza di entrambi i sessi alle cariche elettive.

[Stefano Semplici](#) (filosofo) mette in evidenza come “il punto di equilibrio fra esigenze di rappresentanza e di governabilità sia stato al centro del confronto sull'Italicum e sulla riforma costituzionale. E come questo tema resti aperto, insieme alla questione del leaderismo come esito ineluttabile della politica”.

[Fabio Bordignon](#) (sociologo e politologo) mostra l'emergere di “una democrazia a due tempi: un tempo per la campagna elettorale, caratterizzato dal confronto muscolare tra leader e dalla rincorsa (impossibile) al 40%; un tempo per la fase post-voto, nella quale i tanti sconfitti

dovranno cercare un difficile accordo per la formazione di una maggioranza”.

Luca Grion (filosofo) parla della necessità di “ripensare l’essenza del politico a partire da una concezione “adulta” del conflitto. Questo conduce a ripensare la dimensione politica come spazio di libertà e di deliberazione, anziché come luogo di mera contrapposizione muscolare”.

Giovanni Bianchi sottolinea “come l’esito referendario – e più ancora gli atteggiamenti politici e le decisioni prese dai leader nei giorni immediatamente successivi – pongono nella fase che si è aperta un interrogativo circa la via fin qui percorsa negli ultimi decenni, che consiste nell’aver privilegiato il ruolo maieutico delle regole rispetto alla ri-creazione delle soggettività del politico”. Ma i due piani devono coesistere.

Gianfranco Zucca (Iref) riprendendo le tesi di David van Reybrouck, lancia una provocazione: “E se al posto di eleggere i parlamentari, li sorteggiassimo?” Il senso del ragionamento è quello di percorrere in modo più rilevante anche in Italia, i percorsi di democrazia deliberativa introdotti in altri Paesi. Si chiede Zucca: “Che legge elettorale sarebbe uscita da un ipotetico forum civico italiano? Che tipo di riforma costituzionale avrebbero deciso i cittadini italiani? Questo non lo potremo mai sapere perché la politica italiana preferisce seguire e sollecitare gli “umori della gente”, invece di confrontarsi con un punto di vista informato, meditato e argomentato”.

Chiudiamo con due interviste. **Francesco Prina** (PD) sottolinea come “i partiti che vogliono modernizzarsi, sono quelli che nello sfarinamento della società, raccolgono la sfida e riescono a tornare a fare comunità, coniugando la dimensione popolare tipica di un tempo, ad un progetto di lungo respiro che sappia parlare in modo serio e competente alle nuove generazioni anche grazie all’ausilio dei nuovi strumenti di comunicazione”.

Elena Centemero (FI-PDL) afferma con chiarezza che “la politica deve tornare nelle mani delle cittadine e dei cittadini, di chi conosce la realtà e può proporre risposte efficaci e strutturali ai problemi della collettività. Sono necessarie idee e persone credibili, ora prevalentemente impegnate nel volontariato e nelle professioni, per una nuova stagione di impegno, per una legislatura costituente”.

